

## CONVEGNI

“L’esperienza cristiana oggi: arte, poesia, letteratura, filosofia”, Roma, 4-5 maggio 2006.

“L’esperienza cristiana oggi: arte, poesia, letteratura, filosofia” è il titolo della manifestazione artistico-culturale, ideata e curata dal prof. Lottini, Direttore del Dipartimento di Letterature Comparete, in collaborazione con la X Comunità Montana dell’Aniene. Essa si è svolta a Roma nell’Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia e nel Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, nei giorni 4 e 5 maggio 2006. Hanno collaborato all’iniziativa i Dipartimenti di Filosofia e di Studi storico-artistici, archeologici e della conservazione della nostra Università, nonché la Soprintendenza archeologica per il Lazio e l’Associazione Premio Grinzane Cavour.

La manifestazione, all’interno di un’attività culturale e scientifica, avviata ormai da diversi anni, tra il nostro Dipartimento e la X Comunità Montana e volta a promuovere la formazione dei giovani e lo sviluppo del territorio della Valle dell’Aniene, ha avuto per oggetto un’approfondita e attenta riflessione sull’esperienza cristiana oggi.

Pensata per gli studenti dell’Università Roma Tre e per gli studenti liceali di Subiaco, l’iniziativa è nata dall’esigenza di aprire un dialogo con i giovani su un tema che li invitasse a riflettere sulle loro posizioni di ateismo o, ancora di più, di indifferenza religiosa, dovuta prevalentemente alla mancanza di interesse per la dimensione spirituale, che sembra essere dimenticata.

Ma, se le profonde trasformazioni sociali hanno ridotto il ruolo della religione cristiana, è pur vero che si fanno sempre più evidenti i segni di un nuovo bisogno di spiritualità, che si nota nel proliferare di movimenti religiosi alternativi. Nonostante che, agli inizi del Novecento i positivisti, i razionalisti e i marxisti annunziassero l’imminente fine del Cristianesimo, non possiamo, a distanza di un secolo, non affermare che questo offra, tra disagi e difficoltà, ancora speranza a tante persone e spunti di riflessione a gente comune e a studiosi di diversa sensibilità e formazione culturale.

La manifestazione, attraverso un ricco e approfondito dialogo tra intellettuali laici e cattolici, ha voluto dare ai giovani la possibilità di “riconoscere” nell’esperienza religiosa il modo per “riappropriarsi” delle proprie radici culturali, per la ricostruzione di un’identità individuale e collettiva.

L’indagine sulle problematiche centrali della vita sociale e spirituale dei nostri giorni, anche in relazione all’accentuata dinamica interculturale in atto in Europa, ha voluto sottolineare come l’egocentrismo culturale venga a urtare con il pluralismo

razziale e religioso, che caratterizza oggi le società europee. Per questo abbiamo voluto parlare con i giovani della funzione del sacro, dell'importanza del messaggio cristiano che, fortemente ancorato all'impegno di andare incontro all'altro, al più debole, può ancora oggi proporsi come fondamentale strumento per il mantenimento della pace e il superamento delle ingiustizie sociali.

La manifestazione si è articolata in cinque sezioni:

– Un seminario di studio, dal titolo “L’esperienza cristiana oggi, tra storia e trascendenza”, svoltosi il 4 maggio nell’Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università Roma Tre, cui hanno preso parte autorevoli studiosi che hanno affrontato il tema del Cristianesimo dal punto di vista filosofico, artistico, letterario e religioso: Dario Antiseri, Fabrizio Bisconti, Francesco Buranelli, Angelo Comastri.

– Una *performance* di Luca Maria Patella (all’interno del seminario) dal titolo *Vocatus atque non vocatus: Deus aderit. Costruzione di una Deposizione del Pontormo?* Si è trattato di una riflessione teatralizzata, in chiave moderna, da parte di uno dei più importanti artisti sperimentali del Secondo Novecento, sul tema della Morte e Resurrezione di Gesù, come si coglie ne *La Deposizione* del Pontormo. La rappresentazione è stata realizzata da alcune studentesse del DAMS e coordinata da Alessandro Denti, docente di Strategie comunicative della televisione.

– Una mostra: “Arte italiana e cristianesimo: immagini del sacro oggi, in compagnia di Tiziano”, ospitata nel Museo nazionale etrusco di Villa Giulia dal 5 maggio al 15 giugno 2006. Comprende trentaquattro opere di alcuni significativi esponenti dell’arte italiana contemporanea, che hanno lavorato su aspetti rilevanti del cristianesimo nella società oggi. Queste hanno affiancato un’importante opera di Tiziano, *Ecce homo* (coll. privata, Oliviero Battaglini, Fossombrone), che ha costituito il fulcro di eccellenza storica della mostra.

– Un recital di poesie nel Ninfeo del Museo Nazionale Etrusco in cui sono state lette da Alberto di Stasio e accompagnate dal flauto di Massimo Lupi poesie scritte da poeti contemporanei, legate al tema del cristianesimo.

– Trentaquattro video-interviste realizzate da un gruppo di studenti del DAMS agli artisti partecipanti alla mostra, a cura della redazione artistica della UniversityTV del nostro Ateneo (l’unica televisione italiana gestita interamente dagli studenti), sotto l’ispirazione dei professori Giampiero Gamaleri e Carlo Freccero e con il supporto tecnico del Centro multimediale del Dipartimento di Letterature Compare.

Questa varietà di approcci alla questione del sacro ha voluto mettere gli studenti di fronte alla pluralità dei linguaggi (artistico, filosofico letterario, religioso) capaci di “parlare” di un cristianesimo che può ancora rispondere alle esigenze dell’uomo contemporaneo.

*Maria Cristina Desiderio*

“*Roma triumphans?* L’attualità dell’antico nella Francia del Settecento”, Roma, 9-11 marzo 2006.

Il convegno internazionale “*Roma triumphans?* L’attualità dell’antico nella Francia del Settecento” si è svolto dal 9 all’11 marzo 2006 negli spazi del Centro di Studi italo-francesi e dei Musei Capitolini. Organizzato dall’Università Roma Tre e

dall'Institut National d'Histoire de l'Art di Parigi, col supporto di varie istituzioni tra cui il nostro Dipartimento, le tre giornate hanno coinvolto studiosi italiani e francofoni per confrontarsi sul tema proposto dal comitato scientifico, formato da L. Barroero, L. Norci Cagiano, V. Pompejano, J. Risset (Roma Tre), B. Craveri (Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli), D. Gallo (Paris IV), E. Pommier (Union Latine) e A. Schnapp (Paris I).

L'interrogativo lanciato da L. Norci Cagiano, che ha inaugurato il convegno con un'allusione al titolo scelto, ha trovato subito una risposta entusiasta nell'intervento liminare di E. Pommier: senza dubbio, *Roma triumphans!*, modello d'interazione (di convivenza) con l'antico fin dall'inizio del secolo, con la simbolica traslazione della statua di *Roma triumphans* sul Campidoglio, voluta da papa Clemente XI nel 1720. In Europa, la Città Eterna appare dunque incontestabilmente un accesso privilegiato al passato; l'interrogativo si ripropone però se si cerca, e questo è stato l'obiettivo del convegno, di valutare le articolazioni del rapporto con Roma nel Settecento in una prospettiva interdisciplinare, inoltrandosi in ambiti diversi (letteratura, filosofia, pedagogia, arti figurative, scienza, politica...) di una cultura come quella della Francia, che nel XVIII secolo marcia a passo svelto verso la modernità.

Nell'indagare la funzionalità del modello antico, ci si è così soffermati su figure come Ottaviano di Guasco, che rende operativa l'idea di Montesquieu d'una antropologia religiosa attraverso la statuaria antica (P. Griener, *Ottaviano Guasco intermédiaire entre la philosophie française et les antiquités de Rome*), o Winckelmann, che cercava a Roma quella Grecia in cui non si recherà mai: l'antico come figura della malinconia, in cui cercare l'origine della creazione, che è trasformazione intersemiotica (J. Pigeaud, *Torniamo a Roma*). In Francia, Diderot porta nei suoi *Salons* tutta l'ambiguità del ritorno all'antico imposto da Winckelmann, mai semplice imitazione bensì dialogo serrato, talvolta violento (E. M. Buckdahl, *Diderot interprète de Winckelmann et de Falconet*), talvolta quieto solo in superficie, come ha mostrato L. Sozzi (*Da Lebrun a Chénier: aspetti e momenti della poesia neoclassica*). Emerge un'antichità ispiratrice, necessaria ma costantemente riformulata, in una feconda tensione tra noto e ignoto, convenzione e originalità (S. Leoni, *Rousseau et Fabricius: lieu commun et ivresse créatrice*; D. Gallo, *Gli scultori francesi e le antichità romane*).

Se Winckelmann e Chénier cercano delle "forme" nell'antichità greco-romana, Rousseau dirige risolutamente la ripresa dell'antico verso Roma e i suoi "valori". Gli interventi della sessione intitolata *La formation des esprits* hanno dimostrato come nel secolo dei Lumi questo dialogo con Roma risulti critico anche nel campo della ricerca etica e dell'educazione. S. Solier ha analizzato il lento e parziale adeguamento dei programmi scolastici alla sensibilità del tempo, nei limiti di una censura latente e di un'ideologia deformante (*L'enseignement du latin au XVIII<sup>ème</sup> siècle*), e B. Papisogli ha riflettuto sui dualismi classico/moderno, insegnamento/gioco e religione/razionalità risolti nel Mentor feneloniano (*I travestimenti di Télémaque*). Altri studiosi si sono poi concentrati sull'esemplarità del modello etico romano: in Montesquieu, che trova nell'antichità la continuità di un'educazione armoniosa, dove la formazione prima durante e dopo la scuola è resa coerente dall'ideale dell'*honneur* (A. Postigliola, *Montesquieu: l'educazione degli antichi e l'educazione dei moderni*); in Voltaire, i cui personaggi romani raggiungono l'equilibrio tra virtù e natura che ancora mancava agli eroi corneliani (G. Iotti, *Ethos eroico e pathos senti-*

*mentale nelle tragedie romane di Voltaire*); infine in Domenico Corvi, le cui tele di recente ritrovamento mostrano come l'interesse per l'esemplarità della storia fosse diffuso non solo nella Parigi dei Lumi, ma anche nella città dei papi (L. Barroero, *L'exemplum virtutis fra Roma e Parigi*).

Nella galleria di scrittori e artisti evocata nel corso delle tre giornate, una figura è riemersa dall'ombra di una posterità poco generosa, in due contributi di taglio ben diverso: è il conte di Caylus, esponente di punta dell'antiquariato parigino, sostenitore zelante della revisione degli aspetti più decadenti e affettati del rococò, lo stile tanto in voga sotto Luigi XV e che però Caylus non rinnega ma purifica; questo proposito lo impegna tra *querelles* e scontri epistolari, a dimostrazione del fatto che Parigi sa fare del ritorno all'antico un soggetto d'attualità (M. Fumaroli, *Un initiateur français du "retour à l'antique" dès les années 1730: le comte de Caylus*). Lo stesso Caylus è studioso delle tecniche pittoriche del passato, una delle quali, l'encausto, ha avuto seguaci in pittori settecenteschi che testimoniano dell'esigenza di un approccio filologico e documentato all'arte antica (M. T. Caracciolo Arizzoli, *Una "querelle" tra Parigi e Roma: la riscoperta della tecnica dell'encausto, dal conte di Caylus all'abate Requeno*).

Roma dunque mediatrice della bellezza e delle virtù del passato, che nel secolo della Rivoluzione riscopriamo più attuali che mai, proprio grazie al carattere sfumato dell'antico, concetto a maglie larghe, «lieu d'où l'on rêve», per riprendere la bella formula di Jackie Pigeaud. Tanto da risultare interlocutore poco adeguato per gli scienziati francesi, che dovranno cercare le conoscenze dei greci per altre vie (gli arabi, ad esempio; I. Scardovi, *Illuminismo scientifico e sapere antico*).

Il convegno "*Roma triumphans?*" ha accolto indagini nelle diverse direzioni che si è sin qui cercato di tracciare, a dimostrare la possibilità e fecondità del confronto tra saperi diversi per temi di grande interesse come quello, così urgente, del rapporto tra le origini di una cultura e la sua evoluzione.

Pur nella consapevolezza di quanto ancora resti da approfondire sull'argomento (nella tavola rotonda finale, ad esempio, M. Boiteux ha voluto sottolineare come un aspetto importante della ripresa dell'antico, quello delle feste e in generale della "cultura dell'effimero", possa essere materia per un prossimo convegno di settecentisti), le giornate si sono concluse in un generale sentimento di soddisfazione e fermento. Spunti interessanti sono stati poi offerti agli studenti cui è stato proposto di seguire da vicino i lavori del convegno, nella convinzione che l'università acquisti più senso se si permette alla ricerca di avere un'eco nella didattica, così da intrecciare questa in maniera dinamica alle attività dei dipartimenti. "*Roma triumphans?*" ha rappresentato un invito all'approfondimento per alcuni studenti di Laurea Magistrale, non solo nel campo della francesistica ma anche in quello della storia dell'arte, a dimostrazione della pluralità di interessi che il taglio interdisciplinare del convegno è stato in grado di soddisfare.

Da uno di questi lavori sono tratte le riflessioni che seguono, che hanno preso le mosse dal contributo di S. Solier (*L'enseignement du latin au XVIII<sup>ème</sup> siècle*): nel presentarle ci si vuole soffermare su un argomento che ha suscitato molti consensi e domande nelle discussioni di fine sessione e che ci sembra toccare dei nodi tematici non privi di interesse per un Dipartimento di Letterature Compare, quali l'evoluzione dei modelli letterari ed etici tra i secoli XVII e XVIII, il rapporto tra "lingua morta" e "lingua viva", la

riscrittura e la traduzione. Per farlo, la nostra attenzione si concentrerà su una delle fonti citate dal prof. Solier, la “Collezione *Ad Usum Delphini*” (*AuD*).

Se Roma e la sua lingua dischiudono ogni sapere – sapere dunque *dell’*antico e *attraverso* di esso –, l’insegnamento del latino assume una centralità pressoché assoluta nell’attività di formazione della gioventù; persino la lingua francese è studiata a partire dagli esercizi di *version* e *thème* (rispettivamente, traduzione da e verso la lingua morta), dove la prima preparava all’altra, ossia la composizione. Scopo manifesto dell’insegnamento della lingua latina è «ad perfectam eloquentiam pervenire»; per conseguirlo, i gesuiti hanno compreso sin dalla metà del Cinquecento l’importanza di far leggere i *buoni autori* classici perché gli allievi potessero imitarli, in un’epoca in cui l’apprendimento è essenzialmente imitazione. Dopo tre anni di grammatica, e prima dell’ultimo consacrato alla retorica, lo studente segue perciò le lezioni di poesia (*humanitas*), dove legge soprattutto Virgilio, ma anche Ovidio e Orazio; «addi possunt quoque nonnulla» di Catullo, Tibullo, Propertio e Marziale, di cui si omettevano i passaggi più scabrosi (cfr. Dainville, 1978, cap. 1).

Si tratta d’innovazioni importanti per l’insegnamento in Francia al XVII secolo: pur mondata da ogni empietà o *libertinage*, la letteratura latina non cristiana varca comunque le porte dei collegi, in un’epoca in cui i riformati non lo permettono. Inoltre, se i giansenisti privilegiano i contenuti e le meditazioni su temi religiosi, lo studio formale permette agli allievi dei gesuiti, mentre reagiscono cristianamente ai testi, di concentrare altrove la loro attenzione. Tale “altrove” che siamo costretti a mantenere piuttosto generico (lo studente si concentra su *precepti*, *stile* ed *eloquenza*: ma chi può seguire i suoi pensieri mentre legge degli dèi e degli eroi dell’Antichità, delle loro bizzarrie, delle loro passioni...) si avvicina certamente più alla latinità di quanto lo facciano i pii esercizi proposti dai giansenisti. Un sincero scrupolo di varietà e di polita dilettazione, dunque, il quale alimenterà anche quella “Collezione *AuD*” che tanto deve ai progressi dei gesuiti in pedagogia.

Con la “Collezione *AuD*” siamo già al volgere del *Grand Siècle*, ed essa si vorrebbe celebrazione del Sole monarchico che diffonde i raggi dell’educazione del Delfino per esser di modello a studenti e studiosi. Dal 1674 al 1691<sup>1</sup> un’ampia scelta di autori latini viene pubblicata sotto il comune titolo *Cum interpretatione et notis in usum Delphini*. I volumi hanno un’impaginazione omogenea: nella stessa pagina si trovano il testo originale, la sua *interpretatio* (traduzione) e delle *annotationes* (o *notæ*) che forniscono essenzialmente il contesto storico o mitologico. L’iniziativa è del duca di Montausier, precettore del Delfino dal 1668, e di Padre Huet, grande erudito vicino ai gesuiti e già autore di una *Demonstratio Evangelica* nella quale si è proposto di rileggere la mitologia pagana come una conferma deformata della rivelazione della *Bibbia*.

Malgrado poche ma notevoli e tuttora inspiegate eccezioni, tutti i grandi prosatori e versificatori latini sono presenti; si tratta soprattutto di autori pagani, conformemente alla pratica gesuitica di cui si è già sottolineato il carattere innovatore. Assai rilevante in questo senso ci pare poi che un terzo dei commentatori scelti da Montausier e Huet sia costituito proprio da gesuiti. Si nota presto, tuttavia, una fondamentale differenza rispetto ai testi scolastici dei padri, che è l’assenza di qualsiasi

intervento critico o moralizzante. Grazie alla leggibilità garantita dall'attenzione tipografica, alla riduzione delle mediazioni nell'accesso al testo, alla scelta degli autori, possiamo avere la misura dell'importanza che la "Collezione *AuD*" attribuisce al fatto che l'allievo senta tutto il piacere del testo e del dialogo con l'Antichità.

L'ideale proposto dalla "Collezione *AuD*" è l'*honnête homme*, «pour qui la culture antique n'est pas seulement objet de savoir ou moyen d'accès à des arts régis par des conventions, mais enrichissement continué, prolongé tout au long d'une vie pourtant vouée à l'action, et délectation» (Volpilhac, 2000, p. 22). Vale la pena riflettere su queste considerazioni: la "Collezione *AuD*" segue la via tracciata dai gesuiti, i quali hanno abbandonato la concezione d'un umanesimo di erudizione (quello d'un Rabelais o d'un Erasmo) a beneficio d'un umanesimo di formazione, proiettando questa sulla lunga durata della vita postscolastica dell'allievo.

Una nuova idea di cultura, quindi, intesa come capacità di formarsi nel tempo: capiamo allora ciò che il convegno ha voluto mostrare, come cioè l'antico potrà essere per tutto il secolo successivo sorgente vitale di creazione e non scrigno da conservare e studiare.

Proporre una vasta letteratura sulla storia del mondo classico e dei suoi protagonisti è un modo di conciliare questi due elementi del binomio proposto da Volpilhac – azione e dilettazione –, più efficientemente di come farebbe la somministrazione di qualche trattato di Etica. Gli eroi della romanità agiscono nel giusto pur ignorando la buona religione, seguendo solo il loro istinto, che li porta ad essere *naturalmente* grandi, ossia semplicemente degni del loro rango. Si potrebbe spiegare la centralità della storia nella "Collezione *AuD*" attraverso le categorie proposte da Maurice Bénichou per il teatro corneliano. Bénichou considera il problema dell'adattamento della dottrina cristiana alla psicologia nobile e conclude che la nuova virtù consiste nell'esaltazione dell'io (gloria, desiderio, orgoglio ecc.) piuttosto che nella privazione (cfr. Bénichou, 1948, p. 21).

Possiamo immaginare che la gioventù delle *élites* a cui si rivolge la "Collezione *AuD*" si compiaccia con il Principe di fronte allo specchio d'una Antichità in cui le buone azioni costano meno: a teatro come nei testi letterari, la *générosité* disciplina il rapporto tra re e gentiluomo, e pace e stabilità sono assicurate attraverso il semplice rispetto della propria vocazione alla grandezza. Il lettore-uomo d'azione apprenderà in tal modo a leggere una storia che le *pièces* di Corneille hanno insegnato a decifrare, senza bisogno delle tediose glosse del precettore.

Eppure, malgrado l'importanza storica che stiamo sottolineando, oggi l'espressione *ad usum Delphini* ha assunto connotazioni assai poco lusinghiere. Si legge nel dizionario che essa è estendibile per designare testi o produzioni che risultino espurgati o edulcorati da una qualche forma di potere; il destino dell'ambiziosa Collezione è stato infatti l'oblio o peggio la denigrazione dei secoli successivi, per i quali essa rappresenterà solo un ulteriore monumento eretto a celebrazione della monarchia, e di una monarchia che ricorre alla menzogna per giustificarsi e preservarsi.

Gli studi di Catherine Volpilhac-Auger hanno tuttavia dimostrato che questa identificazione della "Collezione *AuD*" con la censura è in larga misura priva di fon-

damento quando la si analizzi da vicino. Seguiremo ora le sue conclusioni, ricollegandoci al contesto pedagogico già evocato e ad alcune riflessioni che ci pare poter aggiungere sul senso e i limiti dell'*interpretatio*, che privilegeremo come chiave di lettura di questa presunta mistificazione dell'Antichità.

Notiamo per cominciare che gli autori proposti sono troppo numerosi perché si possa ritenere probabile una censura al livello di selezione: l'Antichità della "Collezione *AuD*" riflette interessi disparati, e non si limita a un genere né a un periodo, spaziando, se si tiene conto anche delle opere previste e mai giunte in stampa, tra storia, poesia, drammaturgia, retorica, mitologia, astronomia, architettura, agronomia e filosofia.

Tornando poi sull'assenza pressoché totale di commenti ai testi, si terrà presente che questa norma vale anche per autori tradizionalmente condannati per l'audacia del loro pensiero, e così le "empietà" d'un Lucrezio non riceveranno manifestazioni d'ostilità; unico criterio d'esclusione è il rispetto delle *bienséances*, e non quello dei principi religiosi. Questa censura si esercita d'altronde in maniera da non deludere né il «*puđicum et castum lectorem*»<sup>2</sup>, né l'uomo di cultura adulto e smaliiziato che potrà soddisfare il proprio desiderio d'integralità ritrovando i passaggi espunti (gli *Obscœna*) alla fine del volume. Asterischi e spazi bianchi segnalano le espunzioni, sia nel testo che nell'*interpretatio*, o in altri casi unicamente in quest'ultima (il passaggio licenzioso e troppo schietto resta così presente nel testo, ma sprovvisto di "traduzione"). Un'altra pratica molto diffusa consiste nell'attenuazione dell'oscenità dell'originale per mezzo di una *interpretatio* che ne edulcori il senso o lo renda meno esplicito.

Si potrebbe concludere, partendo da questa funzione dell'*interpretatio* ed estendendola all'intera opera, che nella "Collezione *AuD*" opera un meccanismo di rimodellamento e adeguamento alla sensibilità del lettore, piuttosto che una violenza sistematica sui testi ai fini di alterarne la verità. È il motivo per cui intendiamo rimarcare la centralità dell'*interpretatio*. Sinora ci siamo riferiti ad essa come "traduzione", e in effetti tale è l'equivalente del termine latino in italiano; una traduzione nondimeno singolare, poiché consiste, per utilizzare le categorie della moderna traduttologia, d'un *rewording* interno alla lingua-fonte, diverso dalla parafrasi dato l'obbligo di rispettare scrupolosamente il numero delle parole. Lo scopo è quello di chiarire il senso del testo originale attraverso l'impiego del latino come metalingua, e di accrescere le conoscenze linguistiche del fruitore (a livello lessicale e anche sintattico, giacché l'ordine delle parole risulta semplificato) creando al tempo stesso un testo autonomo, desideroso di competere con l'originale. Tanto che nella prefazione a Plauto il curatore raccomanda non soltanto la sostituzione di parole semplici alle espressioni figurate, ma anche il procedimento inverso.

Nei propositi dei responsabili, la "Collezione *AuD*" può essere concepita come un progetto di riscrittura dell'Antichità, di riformulazione non scevra d'ambizioni artistiche, in anni di emulazione, d'imitazione e di "belle infedeli". Le ragioni che ci fanno sembrare insostenibile questa manipolazione sono forse da cercare nel profondo scarto che separa tale approccio traduttivo da quello moderno, e da quello che s'imporrà in Francia. La delicata congiuntura è quella del passaggio da una traduzione-adattamento (o *imitation élégante*), riscrittura secondo il gusto del tempo, alla traduzione così come sarà praticata nel secolo

successivo, molto meno ambiziosa e più (nella percezione dell'epoca) "letterale". Il XVIII secolo preferisce facilitare l'accesso alla letteratura classica con una traduzione interlineare, più minuta, meno compatta, quindi meno *testo* di quella del periodo anteriore.

Per riprendere l'immagine suggerita da Volpilhac-Auger nel sottotitolo del volume da lei curato (*L'Antiquité au miroir du Grand Siècle*), si potrebbe vedere in questo mutato rapporto con l'Antico come un cambio di strumento d'osservazione: dallo *specchio* ai *vetri trasparenti*<sup>3</sup>, che si sovrappongono all'oggetto piuttosto che fornirne una riproduzione.

È naturale che la "Collezione *AuD*", che si pensa ancora *specchio*, non possa ormai rispondere al bisogno intellettuale del pubblico di Diderot e D'Alembert. Un flagrante ritardo quindi, che fa di questa Collezione un'opera ancora, troppo, secentesca, se leggiamo il Seicento con Bénichou:

Au siècle précédent [*il Cinquecento*], tout avait été mis en question, dans un bouillonnement confus de nouveautés, de violences, de crises diverses. Sous Louis XIII et Louis XIV, tout se décante, s'assoit. [...] La résistance s'accuse, l'audace se borne d'elle-même, la discrétion devient la loi (Bénichou, 1948, p. 302).

Nello stesso secolo si sono intraprese avventure come quella dell'*Ad usum Delphini* e anche lunghi viaggi in capo al mondo, come quelli dei padri gesuiti. Nei viaggi come nella prassi di traduzione sono però necessari lo spostamento e il contatto con il Diverso; e non c'è contatto senza turbamento, poiché non è prerogativa del Diverso quella di essere "discreto".

Per riprendere la bella descrizione di Bénichou, si può aggiungere che è parimenti nello spirito del secolo il bisogno di *attuire l'impatto con l'Altro*, senza però rifiutarlo; i missionari gesuiti o i collaboratori della nostra Collezione l'hanno fatto con genuino sforzo di decentramento e scrupolo di esaustività: semplicemente non hanno superato i limiti del loro tempo, concepito cioè un nuovo approccio cognitivo che non fosse etnocentrico, pronto a tutto rimettere in discussione in presenza del *lontano* (nello spazio, nel tempo).

«Inoffenso pede ac mente»: è la giustificazione che il commentatore del volume Giovenale-Persio fornisce per i suoi "ritocchi" al testo; potrebbe suonare così anche il motto di questa postura traduttiva che non ha perso la sua problematicità, e che tanto a lungo è stata intesa come manipolazione cosciente e spregiudicata della verità. Con questo compromesso tra sete di conoscenza e bisogno di stabilità si apre il Settecento; aver studiato, come in "*Roma Triumphans?*", in che modo anche i più innovativi tra pensatori e artisti del secolo abbiano continuato a far ricorso all'antico come doppio ineludibile, torna a evidenziare il carattere graduale, lenta sintesi dei contrari, di ogni rivoluzione.

*Michele Micocci*

### Note

1. L'ultimo Delfino (in questo contesto, gli specialisti sono soliti designare con questa parola tale autore scelto per far parte della "Collezione *AuD*", ovvero il suo commentatore) è Ausonio,

che esce nel 1730; ormai però l'impresa ha perduto il suo slancio, e la "Collezione AuD" il suo pubblico.

2. Dal volume su Lucrezio, cit. da Etienne Wolff, in Volpilhac-Auger (2000, p. 164).

3. Così Mounin immagina la traduzione anteriore al secolo XIX (ancora più "letterale" per ciò da lui stigmatizzata con la metafora dei "vetri colorati"). Cit. da Oustinoff (2003, p. 46).

### *Bibliografia*

BÉNICHOU P. (1948), *Morales du grand siècle*, Gallimard, Paris.

DAINVILLE F. (1978), *L'éducation des jésuites (XVI<sup>ème</sup>-XVIII<sup>ème</sup> siècles)*, Minuit, Paris.

OUSTINOFF M. (2003), *La traduction*, PUF, Paris.

VOLPILHAC-AUGER C. (2000), *La Collection Ad Usum Delphini*, ELLUG Université-Stendhal, Grenoble.